

Mosè e la gioia



Il popolo ebraico, emigrato in Egitto in seguito alla carestia che si era abbattuta sulla loro terra, vive qui fin dal tempo di Giuseppe. Divenuto numeroso, costituisce agli occhi del faraone un pericolo. Viene perciò ridotto in schiavitù e sottoposto a una vita di grande sacrificio e oppressione, al punto che

per contenerne la crescita numerica viene deciso di sopprimere i figli maschi delle donne ebraiche. Avrebbe corso questo rischio anche un piccolo bimbo, se la mamma non l'avesse nascosto per qualche tempo e non l'avesse affidato alle acque del fiume facendolo galleggiare dentro una cesta resa impermeabile. La figlia stessa del faraone lo rinviene, ne ha compassione, se ne prende cura, lo chiama Mosè (che significa "salvato dalle acque") e lo cresce come proprio figlio.

Divenuto adulto, però sentendosi ebreo, anche se cresciuto fra gli agi della corte, vedendo un aguzzino che fa violenza verso un suo connazionale, mosso dall'ira gli si scaglia contro e lo uccide. È costretto quindi a fuggire. Inizia qui la sua vicenda che culmina nella teofania sul Monte Sinai e la chiamata di Dio a una missione verso la quale egli si sente del tutto impreparato. Il suo compito è quello di guidare il popolo d'Israele dalla schiavitù in Egitto alla Terra promessa. Una sensazione di grande disorientamento pervade l'animo di Mosè consapevole della propria inadeguatezza, e per cercare di orientare Dio verso una scelta diversa, accampa la scusa di essere balbuziente e indica nel fratello Aronne l'uomo giusto per quel compito.

Dio lo incoraggia dicendogli che sempre gli sarà vicino, ma, per tranquillizzarlo ulteriormente, gli affianca Aronne che parlerà al posto suo.

A questo punto Mosè ubbidisce e si presenta al faraone con la richiesta della libertà religiosa per il popolo d'Israele e il suo affrancamento dalla schiavitù egiziana. Al rifiuto del faraone, segue una serie di 10 castighi inviati dal Signore, vere e proprie piaghe, delle quali l'ultima è la più tremenda: essa consiste nello sterminio dei primogeniti, primo fra tutti il figlio del faraone.

A questo punto agli ebrei viene concesso il permesso di lasciare l'Egitto finalmente liberati dallo stato di schiavitù. Sotto la guida di Mosè entrano nel deserto avendo come meta la Terra promessa. Il faraone però subito si pente di aver concesso agli ebrei la libertà, così con tutto il suo esercito si mette all'inseguimento e li sta per raggiungere proprio quando per questo popolo non ci sono vie di scampo essendo giunti sulle rive del Mar Rosso, impossibile da attraversare. Impossibile agli uomini ma non a Dio che ordina a Mosè di colpirne le acque con una verga. All'istante esse si separano formando due alte mura ai lati del fondo rimasto all'asciutto. Il popolo ebraico può così raggiungere l'altra sponda, ma al loro passaggio le acque si richiudono e travolgono i "cavalli e cavalieri" che li stanno inseguendo.

Grandissimo è lo stupore che pervade l'animo degli ebrei e di Mosè di fronte a questo prodigio. La loro gioia è incontenibile ed esplode in un inno di lode: "*Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato. È il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare!*" (Es 15,2). In questo inno risalta in tutta la sua evidenza il riconoscimento della potenza divina ma anche della guida che, per mezzo di Mosè, Dio esercita su di loro: "*Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con forza alla tua santa dimora*" (Es 15,13).

Il passaggio del Mar Rosso da allora è diventato per il popolo eletto, il fondamento della sua alleanza con Dio. Esso prefigura la Nuova Alleanza stipulata da Gesù che morendo sulla croce, ha salvato l'intera umanità dalla schiavitù del peccato e risorgendo ha ridato la vita, quella vera: la vita eterna.